

## Filippo Juvarra architetto a Roma

Hovaro, Yvavara, Juvavro, Guivavro, Juvavra e finalmente Juvavra, il nome del nostro architetto, a sfogliare i documenti che lo riguardano, appare in una grafia sempre diversa; ma nella segnatura delle stampe, vicino ai vari « disegno », « intaglio », « delineò », « fece », « fecit », egli scrive sempre « Juvarra ».

La sua data di nascita è nell'ottavo tomo del *Libro dei battezzati* della parrocchia di San Giuliano a Messina: 27 marzo 1678.

Entra a dodici anni nella bottega paterna e fa subito amicizia stretta con la lastra di argento e il bulino; ma sotto il banco nasconde i *Cinque ordini del Vignola*, Vitruvio, fratelli Pozzo. Taciturno e laborioso, non ha un temperamento mistico; ma forse l'idea d'una veste talare si accompagna a ragioni di ordine pratico, e a venticinque anni è ordinato prete.

Siamo al 1703. Morto Carlo II, si acclama Filippo V al trono di Spagna e delle Due Sicilie. Messina è in festa. Il trono allestito dai benedettini davanti la chiesa della Maddalena, il teatro eretto dal clero lungo la Palazzata, la piramide degli argentieri e le fontane che buttano vino: ogni ornamento di festa, progettato da Juvarra, è presente in una tavola delle otto che si ispirano alle architetture locali di Montorsoli, Del Duca, Guatini; ma già annunciano la scenografia degli interni di Rivoli e Supinigi e del Carmine di Torino.

È una preparazione inconscia della architettura, quasi un esercizio di architettura, e dicono come la fantasia dell'autore, per quanto sbrigliata e capricciosa, aneli a una realtà fatta di muri, archi, colonne.

Roma è già nel pensiero. Fratel Pozzo gli apre davanti l'occhio abbagliato l'aerea meraviglia della volta di Sant'Ignazio e, come gli capita di conoscere l'Ecce-ma sorella di Monsignor Ruffo, Maestro di Camera di Clemente XI, si trova in mano il nichelino da gettare a Fontan di Trevi.

Roma lo incanta. Non è più la regione enea, aperta, senza limiti, sommersa dal sole come un paese dei tropici. Qui, il cielo è contesto di cupole, di santi librati sulle colonne coelidi; il sole sembra liquefarsi nelle piazze, nei fori, nelle arene, per meglio penetrare il travertino poroso, il lucido marmo, il transiatico stucco.

Monsignor Ruffo lo presenta a Carlo Fontana, architetto di San Pietro; e gli altri allievi motteggiano: « Ora si che abbiamo il padre cappellano »; ma restano a bocca aperta non appena schizza sulla carta a penna un capitello corinzio. Si sfoga col disegno: un disegno molle, quasi voluttuoso, nel quale si placa la sua violenza meridionale.

Come Tiziano chiamava « poesie » le pitture mitologiche inviate via via a Filippo II, Juvarra chiama « pensieri » quei disegni. Ha il tratto e l'impeto dell'incisore che non conosce penitenti; ma pur così stringato, il disegno ha un'ariosità veramente mediterranea che invano andreste a cercare nel Bernini e nel Borromini.

Intanto prende possesso di Roma. Nel 1706 entra all'Accademia di San Luca; nel 1708 è acclamato confratello della congregazione dei « Virtuosi del Pantheon ». Francesco Pellegrini, nobile messinese gli ottiene una cappellania dal cardinale Orsboni e un appartamento al palazzo della Cancelleria. Qui, don Filippo, tra una pratica e l'altra di pietà, costruisce una teatrino « a uso di poppazi » e poi lo completa di scene con tanta maestria che la sua fama corre Roma, arrivando fino a Maria Casimira, « regina di Polonia ».

La nobildonna lo incarica di trasformare in teatro una delle sale del suo palazzetto a Trinità dei Monti, e poi gli fa disegnare il portichetto con la loggia aperta sul panorama della città. Nel 1713 costruisce il teatro Capranica e si invischia talmente fra scene e quinte e macchine teatrali che arriva finanche a incidere all'acquaforte il frontespizio dei libretti d'opera.

Attratto e insieme respinto, sia dal Bernini, sia dal Borromini, si consola restituendo sulle peste di Carlo Fontana. Il suo classicismo nasce barocco, anche se finita romantico, e ogni volta che sgatta dal seminato, ecco, a rimorderlo come la voce della coscienza, *I cinque ordini del Vignola*.

Intanto Vittorio Amedeo II compera dal re di Spagna le Due Sicilie e affida il progetto di restauro del castello di Messina a Juvarrà; incontra il nostro prete, se ne entusiasma e lo porta al suo seguito a Torino, come « architetto reale » con lo stipendio annuo di tremila lire d'argento di venti soldi ciascuna.

Si capisce subito come il soggiorno romano, pur così pervaso di uggia e sconforti e delusioni, abbia giovato all'architetto. Suo perga, la sua prima opera a Torino, deriva da San Pietro, e all'interno il barocco avrà il sopravvento. Altre costruzioni si susseguono: chiese, palazzi, castelli. Troppa grazia di Dio per il nostro architetto rimasto così a lungo a bocca asciutta.

Avviato e come travolto da quella furia vertiginosa di costruzioni, sembra obliare sempre più la lezione romana; e a Stupinigi, pur conoscendo benissimo le ville di Tivoli e di Frascati, preferisce intornarsi alla tipica villa piemontese.

Roma gli è rimasta nel sangue, e a Roma ritorna nel 1714, chiamato dal papa per allestire il primo progetto della sagrestia di San Pietro (il modello in legno era nel museo periamo a direi come, rinnequando i suoi santi patroni Gianlorenzo e Francesco, si affidi fiduciosamente a Michelangelo). Stende più tardi anche un secondo progetto, ma senza fortuna. La Sagrestia verrà costruita più tardi dal Marchionni.

Eppure, come gli capita, pure affaticato dal lavoro, con il permesso reale o senza, don Filippo è a Roma, e torna a respirare aria di piazza Farnese o di Campidoglio, con la stessa voluttà di chi va in villeggiatura al mare o sul colle. A Roma il marchese di Fuentes, ambasciatore del Portogallo, gli affida l'incarico del progetto della cattedrale e del castello di Lisbona.

Sul punto di partire, arriva il priore dei Minimii che qualche settimana prima ha chiesto a Juvarrà un disegno per la Scalinata di Trinità dei Monti. Invano don Filippo si schermisce, mostrando i bagagli pronti e allegando la sua impossibilità per il momento a servizio. Il priore, forte della sua autorità, è irremovibile. Non resta all'architetto, volente o nolente, che agguantare un foglio di carta e su due piedi, ammansito l'interlocutore con la chiacchiera di caffè, barra giù un disegno in prospettiva della scalinata. (Questa Scalinata di Trinità dei Monti gliela soffierà Francesco de Sanctis, che è nella manica di Innocenzo XIII).

Juvarrà torna a Roma, sede del suo cuore, nel 1725, in occasione del giubileo, e Benedetto XIII, il romano Pier Francesco Orsini, gli ordina di progettare una sede stabile per i futuri Conclavi, annessa alla basilica di San Pietro o di San Giovanni in Laterano. Meglio a San Pietro, così il nuovo pontefice può scendere in chiesa subito dopo la « fumata ».

Sembra la volta buona, e il nostro prete appare emozionato come un architetto alle prime armi. Allestiti i disegni, bellissimi come al solito, tramite il cardinale Albani arrivano nelle santissime mani del papa che se ne mostra felice, senza riserva alcuna e, a dimostrargli la sua benevolenza, nomina Juvarrà architetto di San Pietro, al posto lasciato vacante da Carlo Fontana; ma la progettata e vagheggiata sede del conclave, nata sotto così lieti auspici, *more solito*, va a carte quarantanove.

Un'altra occasione, sempre a Roma, gli capita più tardi, nel 1752. Stavola si tratta di progettare la facciata di San Giovanni in Laterano, e sono presenti al concorso tutti gli architetti di stanza sui sette colli. Juvarrà, prima si schermisce energicamente, poi, richiamato al dovere, rabbonito come al solito, per non scontentare e disubbidire al Santo Padre, da prete ossequiente qual è, si prepara a stendere qualche schizzo prospettico. Ahimè, riescono vincitori il Vanvitelli e Nicola Salvi: ma l'opera alla fine è affidata al Galilei, fiorentino, favorito del pontefice fiorentino.

Piena di cordialità, piena d'accoglienze festose per tutti, di qualunque rango siano, Roma sembra, non solo ostile, ma addirittura sbarrata all'ingegno di don Filippo. Forse, usa a trafficare con architetti con giustacuore e spada e polsini di merletto, si trova perplessa, quasi dubbiosa, davanti alla berretta e alla zinnarra del buon prete.

Un ultimo viaggio a Roma: un'ultima e più amara delusione. Architetto della Fabbrica di San Pietro, vezzeggiato da Clemente XI e da Clemente XIII, a Roma resta un architetto mancato, quasi sconosciuto. Lo stesso Von Pastor, nella *Storia dei papi*, laddove elenca artisti grossi e piccoli dei due pontificati, non fa cenno alcuno di Juvarrà.

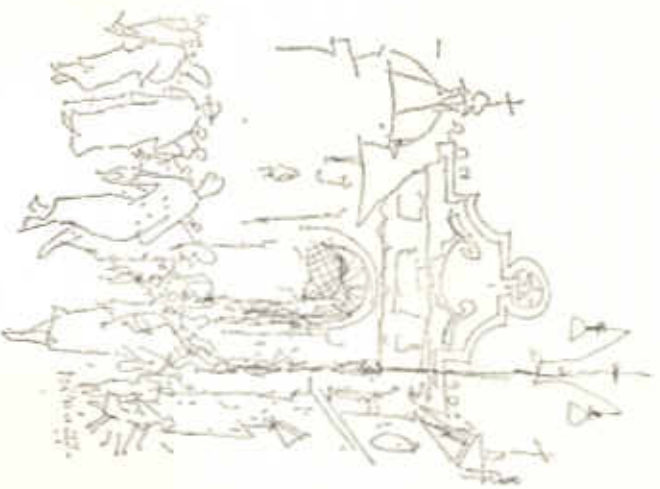
Si rifà in Piemonte, e a usura. Nel quadro di Giovan Paolo Pannini che rappresenta il castello di Rivoli, architetto e pittore figurano a braccetto in primo piano, a dominare la folla di corti-

giuni cavalieri e dame, che anima con i suoi colori il giardino, la scala, l'attio immenso.

Tutti i re d'Europa, da allora in poi, ambiscono i suoi servigi, lo onorano della loro amicizia, lo colmano di doni, di pensioni, di titoli cavallereschi. Così, ricco di pecetas e cordoni e placche, finalmente il nostro Juvarrta può fare onore al suo sferragliante nome di hidalgo.

Muore a Madrid il 31 gennaio 1736, in età di 58 anni, quando sono appena all'inizio i lavori per la cattedrale. Suntuosi funerali, novecento messe e un ricco monumento sepolcrale nella chiesa di San Martino. Pensiamo, però, che don Filippo si sarebbe accontentato d'un semplice loculo e d'una messa unica, magari anche bassa, pur di essere sepolto a Roma, in una di quelle chiese care al cuor suo: mettiamo, per esempio, Sant'Ivo della Sapienza, e meglio ancora San Carlo alle Quattro Fontane.

TARCISIO TURCO



## Il paesaggio romano nella pittura di Giacinto Fiore

Giacinto Fiore ha dipinto ininterrottamente tutta la vita come un artefice cesella, o un artigiano della paglia intreccia fili o un giardiniere per vocazione e di mestiere zappetta aiuole e disseta piante. Nato il 15 dicembre 1911 a Castelalpiano e fatti i propri studi a Siena, trasferitosi a Roma nel 1941, per soggiornarvi trenta anni, scelse ora le cime del Trentino o della Val d'Aosta, il mare ravennate o di Analf, i centri della Riviera di Ponente per luoghi di villeggiatura estiva, i suoi quadri rispecchiano fedelmente i luoghi dove è vissuto e tracciano la topografia della sua vita. Prevalgono, nei primi anni, i paesaggi delle colline di Siena, poi si impongono le vedute romane, infine sono contemplate e interpretate le marine di Cervo Ligure, donde non potrà più staccarsi per la salute ormai irrimediabilmente perduta. La sua pittura è lo specchio limpido, casalingo, ordinato, di una esistenza sobria, onesta, candida anche, legata alla casa, ai sentimenti eterni, all'affetto della moglie, ai luoghi acutamente selezionati e sentiti; e rigorosa nella concezione artistica, coerente, profondamente etica, rispettosa della fede della gente, leale verso tutto ciò in cui credeva.

Oltre quattrocento quadri sono stati da lui lasciati; insieme a migliaia di disegni, e di acquarelli, nella quale tecnica eccelse. Se numerosi sono i dipinti ispirati alle vedute di Cervo, dove passò, ammalato, gli anni più turbolenti, ma anche pieni di serenità interiore, e ricchi del sentimento di felicità che gli ispirava la natura, certamente la parte più cospicua va riservata a Roma, e alle zone che frequentò con la giornalista gioia che gli procurava il lavoro di pittore: da Piazza Paganica, dove abitò dal 1941 al 1951 — e quindi tutta la zona vicina al Campidoglio, ai Forti Imperiali, a Piazza Venezia — a Via Monte del Gallo dove risiedette più a lungo, con la zona quotidianamente riguardata, situ-

diata, e dipinta, che scende dalla stazione di San Pietro alla piazza popolata di gente, dominata dai colonnati, percorsa da carrozze, solennizzata dalla cupola e dal palazzo dove è situata l'abitazione del Pontefice. In questa parte di Roma restò dal 1951 al 1970 fino a che non lasciò l'insegnamento, esercitato in più scuole romane (al « Virgilio », specialmente). Ma doveva trascorrere soltanto tre anni nella nuova dimora di Cervo, privilegiata dalla natura, scelta per motivi familiari e di salute, e nella quale doveva mancare il 3 luglio 1973.

Dove attingeva Giacinto Fiore i suoi motivi di ispirazione? I primi quadri romani sono dipinti da una mansueta di Piazza Paganica (Roma da Piazza Paganica) e a Piazza SS. Apostoli; poi sono scelti per soggetti i clivi dell'Aventino, *La rupe del Palatino* e *La Torre delle Milizie*, *Il Foro Romano*, *Il Foro Traiano dal Campidoglio*.

Fissata la propria casa a Monte del Gallo dipingerà *San Pietro dallo studio* e si recherà quasi ogni giorno nella grande piazza della Basilica e non vi rimarrà che con l'arrivo sempre più rumoroso e invadente dei pullmann dei pellegrini. Si fermerà in Via delle Fornaci, in Piazza San Gregorio, in Via della Confezione, tra i colonnati del Bernini che diverranno per lui motivo costante. Ecco la *Cupola di San Pietro dal Casaleto*, o *la Fornace sull'Aurelia Vecchia*.

I paesaggi rivelano un aspetto strettamente autobiografico della sua pittura. E altrettanto si può dire delle nature morte, composte partendo dai fiori di Astico, quasi all'orlo della Via Cassia — che sarà come una indicazione del suo nuovo destino —, dalle crete senesi oltre Porta Romana, dagli olivi della sua campagna: mentre le figure costantemente ripetono il motivo della moglie.

Quando era giovanissimo, a Siena, aveva preso a frequentare gli asili dei vecchi: vedeva in quei volti vissuti, consumati, la traccia indissimulata di una intera vita trascorsa e il peso di un'angoscia e di un'esperienza, e di un appassimento, che bene aveva appreso a interpretare, e che si conciliava perfettamente col suo imitato spirito di *pietas*. A Roma, si diresse da Piazza Paganica ad un ospizio di Trastevere, a San Cosimato, e fu qui, tra gli anziani che si riposavano nello stupendo chiostro, frequen-



GIACINTO FIORE: L'abbate dei SS. Giovanni e Paolo.

tato per dieci anni, che la sua personalità dal carattere dolce e gentile si espresse, non solo con le matite e i pennelli, a contatto di vegliardi di cui apprese le storie, accolse gli sfoghi, e fu persino consigliere per nuove e imprevisite decisioni o sorti di vita. D'un vecchio ricoverato, mi raccontava, fu anche prònubo. Una slava non voleva restare sotto gli occupanti, a Vienna, nel dopoguerra, e chiese di sposare un italiano disposto a una finzione legale. Fu un bibliotecario dell'ospizio, un ex guitto, che accettò di dare il proprio nome alla profuga. « Se si può aiutare una persona perché rifiutarsi? » pensò il guitto, che aveva 72 anni. E concluse: « Questo sarà l'ultimo atto della commedia della mia vita ». Il pittore, che aveva favorito l'Inesa, fu invitato ad assistere in Campidoglio al matrimonio in qualità di testimone. Ma il vecchio attore aveva perduto l'abitudine delle cerimonie e un suo vestito nero era da molto tempo fuori uso. E nell'inclinarsi davanti al Sindaco sentì spaccarsi i calzoni. Il « testimone » non trovò altro rimedio immediato che in un grosso spillo da balia.

Ma al di là dei dati biografici, che vogliono essere soltanto indicativi di umanità e semplicità, vediamo quali sono le caratteristiche dell'arte di Giacinto Fiore, nel modo che si rilevano nei paesaggi e nelle figure. Mi sembra giusto ravvisarle anzitutto in un *potere di sintesi*, soccorso da una perfetta tecnica e fatto di misura e di rifiuto di orpelli; nella *trasparenza* (che si direbbe studiata su Vermeer); nella *ripartizione prismatica dei colori* con rapporti costanti quasi rotti, non di rado, da improvvise *interiezioni cromatiche*; infine nel già rilevato *autobiografismo* dei temi precetti, nel senso che non intende uscire dai luoghi frequentati, non si distacca dal suo mondo diretto e familiare, le persone amate, diventate simbolo fermo e tenerezza, le suppellettili domestiche perfino, che acquistano lievità e limpidezza come cristalli, le brocche antiche colme di tulipani o di dafne, i ventagli, i vasi Luigi Filippo, le fruttiere della sua casa; e i suoi fuori: giardini selvatici, calle, violaccioche, calendole, papaveri. E per contapposto, in alternativa, i refettori freddi e le panche di San Cosimato, con i vecchi oggetto della sua pietà.

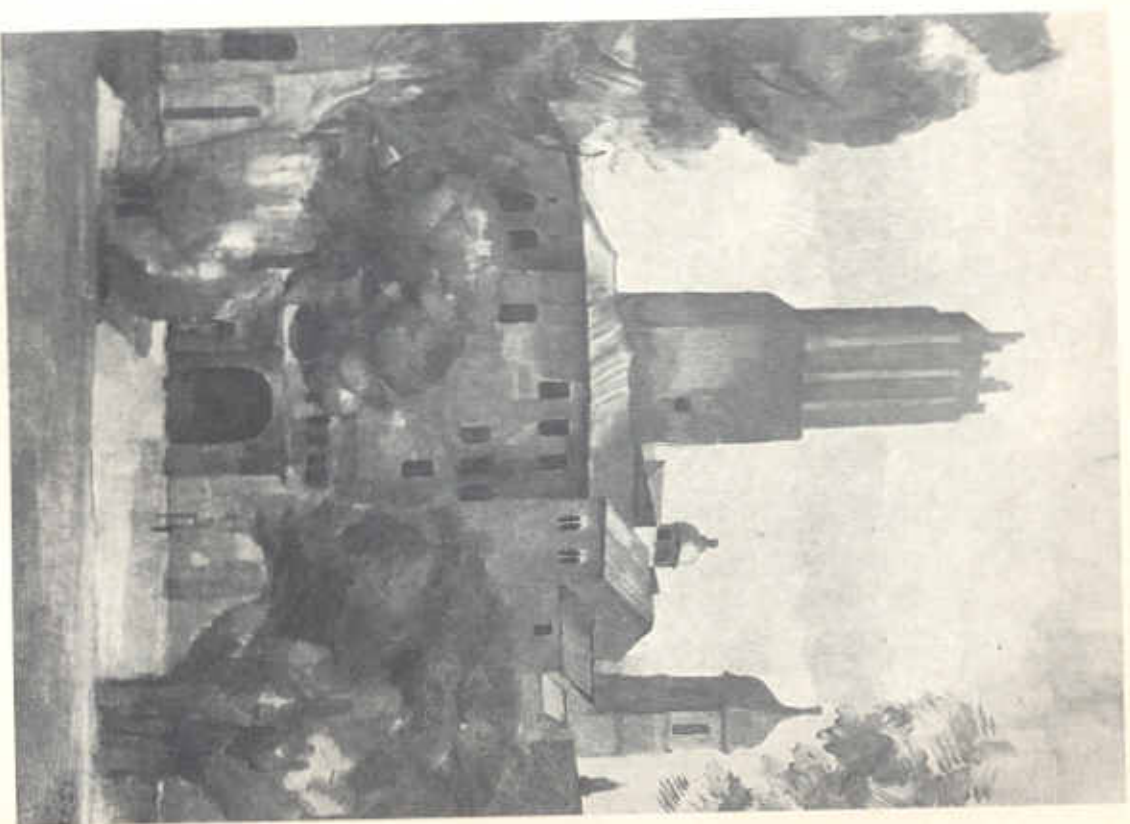
Ha bisogno, per i ritratti, di caratteri noti (la moglie, i parenti), talmente miti (i fanciulli), o appaificati (i vecchi degli

ospizi) da non portare squilibri nella sua serenità, nel suo candore, nel suo senso di *amor* e di *charitas*.

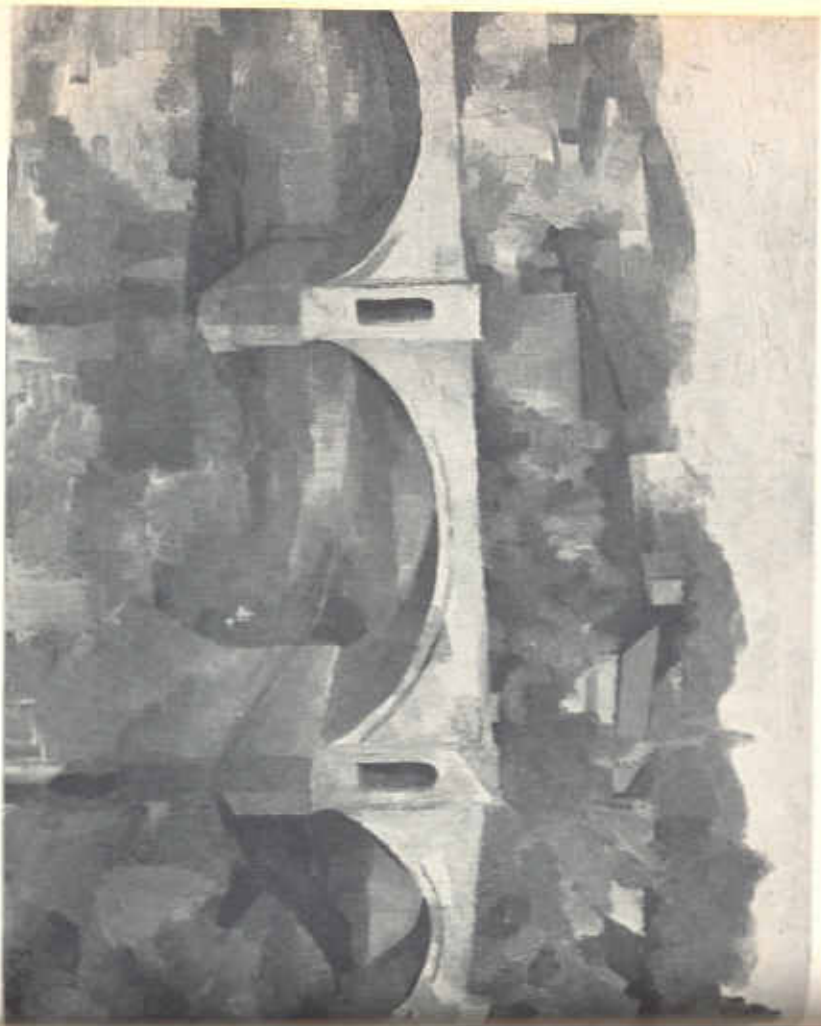
Le *interiezioni cromatiche* si ravvisano in certe nature morte scure, quasi pensate su Vlainck, se non Derain, nere, blu, viola, dove esplose improvviso il giallo di un limone; nelle vedute dei porticati di San Pietro dove spuntano carrozze nere dalle ruote di fiamma; nei canali e darsene di Marina di Ravenna o di Viareggio dove urla improvviso uno scato rosso. Così anche nell'abside della romana chiesa del SS. Giovanni e Paolo o nell'*Officina del gas di Bolzano*, nella luce gialla di *Piazza del Sale di notte* o nella *Cata rossa tra gli ulivi*. Sono le accensioni di un temperamento che attraverso il colore si manifesta drammatico e poetico; che non aspira che all'essenzialità, che tende alla religiosità — e per questo gli è congeniale il soggetto costante di San Pietro e delle sue colonne — che quasi si difende dalle intrusioni della vita esterna, tanto da apparire solitario, insuto, tendente all'isolamento. Ma — dà in una lettera — egli non vuole che « evitare le influenze esterne, scetriche, ignoranti, e ascoltare solo le voci dell'anima, *soli*; anima che è la più somigliante immagine di Dio e cioè dello *Spirito universale* ».

I colori della sua pittura prismatica sono distribuiti con armonia per raggiungere la trasparenza del vetro. La rete delle tessere talvolta lancia uno squillo più forte, e una tessera del mosaico — diventata tessera-faro, sezione-faro — assurge al ruolo di protagonista. Si veda nel piccolo dipinto della *Bancarella*, l'equilibrato rapporto dell'azzurro dello sfondo col volume giallo degli aranci, e le cabine gialle della marina viareggina che risaltano sul fondo grigio.

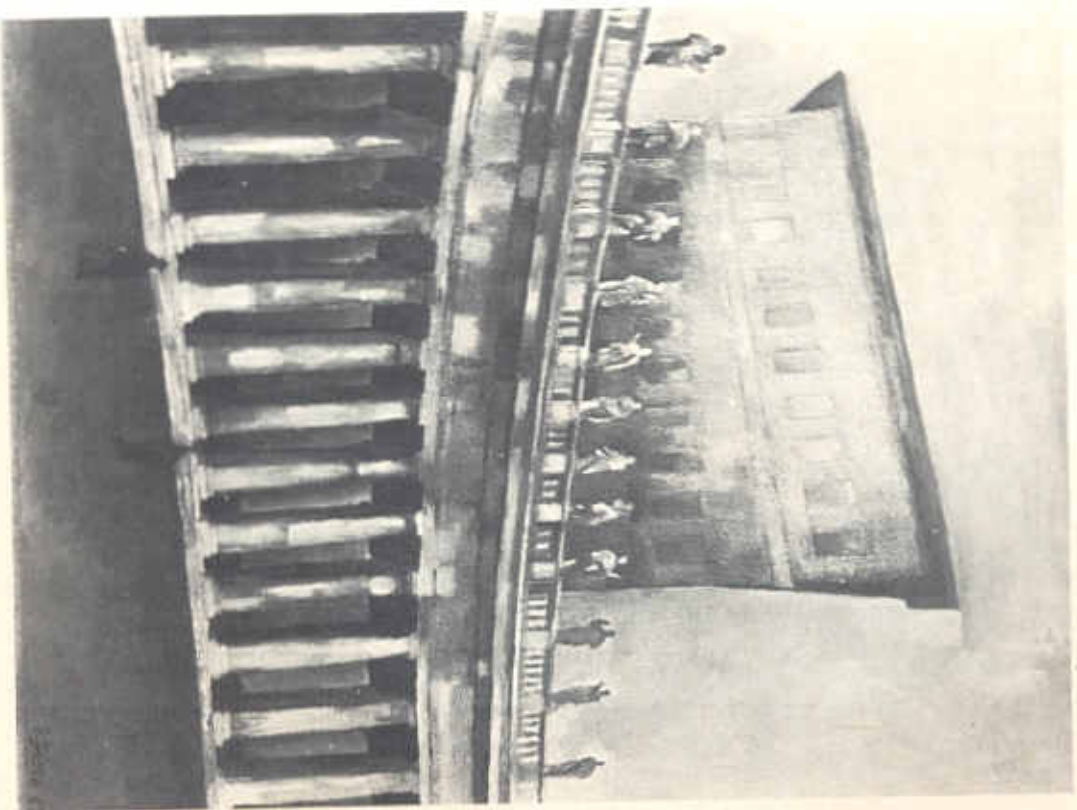
La trasparenza è ottenuta anche col lungo studio della tecnica dell'acquarello, condotto fin dalla prima gioventù, e che in lui è diventato, sia sul piano formativo, che nel risultato espressivo, fondamentale. L'equilibrio dei rapporti è attentamente e costantemente indagato su Mondrian, mentre Renoir gli ha insegnato la festosità della natura e del nudo (ad esempio nel soggetto, per lui inconsueto, delle *Tre Grazie* e del *Ginocchio di Paride*), come Cézanne la scomposizione che da cubista è diventata per lui prismatica.



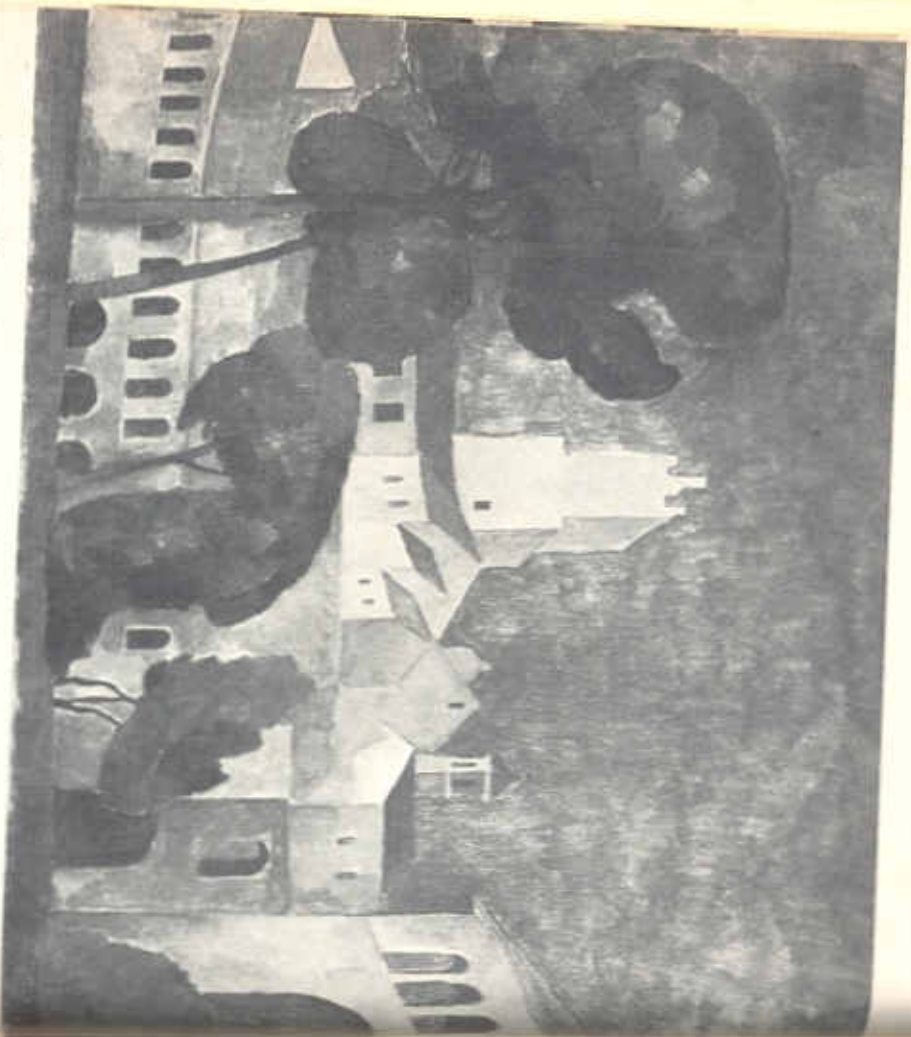
GIACOMO POGGI: Torre delle Milizie.



GIACINTO FIORE: Ponte Duca d'Aosta.



GIACINTO FIORE: Palazzo Papale.



GIACINTO FIORE: Paesaggio romano.

A meno di cento metri dalla ampia veranda della casa di Giacinto Fiore è il cimitero di Cervo. L'è sepolto il pittore, morto in Liguria a 62 anni, vissuto e operante a Roma per oltre trenta anni. Quando ho visitato la sua estrema dimora, ricorrevano tre anni dalla sua scomparsa, e nella lastra bianca di marmo che copriva il suo loculo, incorniciata da un listone grigio, era disposto un mazzo di fiori rossi: emero callis e rose, con dalie, su una brocca. Sembrava una delle sue nature morte che gotosamente, instancabilmente, aveva dipinto in vita.

MARIO VERDONE





## San Filippo nel teatro delle dame

Nell'estate di un anno circa il 1590, un giorno di festa avanti vespero, una dama andò alla chiesa di Santa Maria in Vallicella a chiedere di Filippo. Il santo si fece dare una « veste foderata di pelle di volpe » che aveva, se l'indossò per scendere, con il gran caldo che faceva, e arrivò. Marcello Vitelleschi, un giovane di casa all'Oratorio, non si meravigliò di quella visita (gli seccò piuttosto mettere a sua volta la pelliccia sulle spalle, quando Filippo ritornò, e mostrarsi per suo ordine con quell'arnese). La dama era Prudenzia Astalli Crescenzi, e aveva certo per la testa qualche affare di famiglia. Mariana dodicenne nel '75 a Tiberio Astalli, era allora sulla trentina. Avevano una figlia, Panasilta o Pantuccia, e quando era ancora di latte l'avevano posta in casa di un ricchissimo parente, Patrizio Patrizi, che aveva in moglie un'altra Crescenzi, Pantasilta detta Panta. Prima della figlia, anche Prudenzia era stata allevata dai Patrizi, che non avevano figli, e questi imprestiti di minori e assunzione di nome fanno pensare a qualche calcolo sopra il gran mucchio degli scudi. In qualunque modo sia riuscito, Pantuccia Astalli nell'aprile '92, all'età della madre, andò a nozze con Alessandro Caffarelli; e nel dicembre dell'anno stesso Patrizio Patrizi, l'antico tesoriere della Camera Apostolica, era morto, lasciando i suoi bene-fide-commissari importanti una rendita di 11 mila scudi al nipote (o bastardo) Solderio e 75 scudi mensili alla moglie. Questa Panta, provveduta anche di suo e del capitale non consumato di una famosa bellezza, si fidanzò quasi subito con un dottor Fulvio Figliucci, originario senese come Patrizio e un suo fattore di casa. Era un borghese e la consorte era cercò con tutti i mezzi, mettendo in campo anche minacce, d'impedire quell'alleanza che « non era parò loro ». L'imminente matrimonio fu fermato nel sangue. Il 1° marzo '93, il promesso

cadde ammazzato a colpi di stile e di spada, nell'uscire dal palazzo Cenci alla Dogana, incontro alla chiesa di Sant'Eustachio, dove stava la Patrizi. Un crudele delitto dell'orgoglio di casa e per interessi compromessi. Andarono in carcere Tiberio Astalli, e un grosso arricchito recente Mario Fani cognato di Tiberio e il figlio Camillo, i capitani Fioravante Fioravanti di Bracciano e Ottavio Carellini di Velletri. Quest'ultimo fu decapitato sulla piazza di Ponte il 10 aprile, per l'omicidio materiale. Alessandro Caffarelli, che aveva versato anch'egli il sangue, si salvò con la fuga. Il Fani « si compose », come si diceva, con la giustizia, e uscì dalla prigione dopo alcuni mesi, con la garanzia di 50 mila scudi. Per salvare la testa minacciata di Tiberio, capo della consorte (e suo penitente) si adoperò Filippo, che lo ritenne innocente. Simmaggiarono altre visite di Prudenzia, al termine delle quali venne un bando di sei anni, che tirò fuori l'Astalli dai guai, alla meno peggio.

Abbastanza vivace era il temperamento delle dame romane. Panta, la bella, che aveva detto matto Filippo alla predizione della morte imminente di Patrizio, pensò altre nozze, quando mancarono le seconde nel tragico modo che si è veduto, con un Enea Orlandini gentiluomo di cardinale, che avrà fatto una buona assicurazione sulla vita. Altri personaggi sopra incontrati ricomparirono, sotto auspici nuziali. Nell'agosto '93, Laura Fani, figlia del grosso mercante di campagna nobilitato Mario, e Solderio Patrizi contrassero matrimonio, cumulando incalcolate migliaia di scudi (nell'occasione del sommosissimo banchetto, una vera guerra di dame si accese per il mancato titolo di eccellenza tra donna Flavia Orsini Peretti e donna Felice Maria Cacciani Colonna, e la prima colpì l'altra sul viso con il guanto e il ventaglio, dopo uno scambio di galanterie da subburra).

Il genere di teatro, o teatro di genere, gli attori, anzi le attrici, erano questi, e si può giurare che Filippo non andò a cercarli. Prima di essere vecchio, poco amava di confessare a donne, ma l'ardore che lo dominava per le anime lo portò a trattare con molte, di cetò popolano e di altro bordo. I suoi gusti e divertimenti, poiché anche i santi ne hanno, erano sicuramente con le prime, come per esempio una Drusilla ciocciara terza moglie di un vecchio rigattiere, e uscita par-

da una commedia del Doni o del Caro. In più gran numero si presentarono queste anche al processo per san Filippo, narrando con maggiore abbondanza e libertà. Ma anche non poche dame stettero intorno e ricorsero a lui vivo, e alcune dopo sceso dinanzi ai giudizi ecclesiastici negli anni subito seguiti alla sua morte, con racconti a volte singolari per le scene e circostanze.

Una, che stava in un palazzo vicino, lo vide tenere i primi sermoni, ancora laico, nella piccola chiesa di San Salvatore in Campo, e osservò che era già preso da quel suo « gran tremore », durante l'orazione. Ma questa Lucrezia Capodiferno Pichi, che doveva essere circa sua coetanea, andò prima di lui a giacere nella cappella gentilizia di Arcoelli, e non poté narrare di più. Ordinato prete nel '51, fece presto una delle sue pesche spirituali più grosse, con l'amo di una sposa giovanissima, quasi bambina. Porzia di Luca Massimo e di una Colonna doveva essere infatti sui tredici anni quando si maritò con un gran signore. Giovanni Batista Salviati, della illustre famiglia fiorentina e nipote di Leone X per parte di madre. Ma era « svatissimo », mondano e dissoluto, maggiore parecchi anni di lei, che lo portò da Filippo. La conversione fu del primo anno del rigoroso Paolo IV Carafa, 1555-1556, forse connessa con l'energica ripulita data per tutta Roma dal papa reatino, e così radicale che il convertitore dovette temperare il penitente, perché vestisse abiti degni del suo grado e si portasse in giro i servitori d'uso. Morì nell'ottobre '62, cantando per l'allegrezza, e la vedova giovanissima si fece domenicana sei mesi dopo, e fondò il monastero di Santa Caterina da Siena a Magnanapoli, sotto la torre delle Milizie.

Piuttosto tardi, già quasi settantenne, Filippo incontrò Giulia Rangoni Orsini, ma a giudicare dalla fama che godette alla Vallicella ne fu la più grande devota, e in certa maniera di casa. Era attempata anche lei, e assai provata dai casi domestici. Nata dal gonfaloniere della Chiesa Camillo Orsini di Lamentana, aveva sposato un altro uomo d'arme, di una dinastia tutta guerriera, Baldassarre Rangoni, che servì prima il papa, poi il re di Francia e la repubblica di Venezia, e sotto le bandiere di questa morì a Candia nel 1581. L'unico figlio



P. P. RUBENS, *San Filippo Neri* (c. 1606). Disegno a matita nera e sanguigna con tocchi di biacca. (Parigi, Louvre, Cabinet des Dessins).



baciare la croce ma chiamando Gesù. A Lavinia si legò con stretta amicizia Olimpia Morata, la damigella della corte ferrarese, che si fece seguace di quell'ideale di più puro e libero cristianesimo, e fuggì in Germania avventurosamente con il giovane medico tedesco sposato. Più lettere di Olimpia, tra il 1550 e il '54, s'indirizzarono alla signora romana, che viene introdotta anche in un dialogo scopertamente con il nome (« Lavinia Ruverensia Ursina et Olympia Morata colloquuntur »). Gli scritti testimonianti l'autentica passione religiosa dominante questi spiriti, sono in un'edizione di Basilea del 1562, che sicuramente giunse a Roma. Dove Lavinia ritornò e si stabilì nel 1551, come risulta anche da un'ottava di Giuseppe Santafiore, in una sua *Lode de le nobili et illustri donne romane*, pubblicata quell'anno dal Blado. Era senza figli, e praticamente separata dal marito, che continuò il suo guerreggiare in Francia e al soldo di Venezia, dove morì il 3 marzo 1581. Protetta dalla rovere e dall'orso, senza contare i gigli d'oro e il leone dell'evangelista, la dama tragittò pontificati anche difficili, come quelli di Paolo IV e di Pio V. « Se ne stava lei nella sua filosofia », attestò Francesco Pucci archidiacono della cattedrale di Palestrina, luogo forse di ritiro presso i parenti Colonna, nel quale e in un suo possesso di Carbognano Lavinia preferiva dimorare.

L'archidiacono, a quanto dichiarò nella testimonianza, parlò l'incontro. La Orsini andò a trovare Filippo, e « s'infiammò » così che non seppe più allontanarsi da lui. Il gusto di speculare le era rimasto fino a quel punto, « si dilettava di disputare delle cose di theologia », ma egli, pur dotto e toscaneamente loico, non la prese per questo verso. A un eretico cerebrale in carcere mandò, una volta, gli accesi cantici di Jacopone da Todi e la candida vita di Giovanni Colombini scritta dal Belcari, certo come era che questi « superbi non bisognava convincerli, con scritture profonde, et dispute, ma con cose semplici et de sani ». L'effetto che ne ebbe con lei si può dedurre anche da due « polizze » che la settuagenaria vergò, probabilmente a breve distanza. La scrittura dritta, ferma e di forte inchiostrò rivela il temperamento, uso al comando, e lo stile conferma. La prima, datata 12 ottobre

1583, indirizzata ancora mondanamente al « molto Magnifico » messer Filippo, è una specie di mandato di pagamento di due mila scudi (una grossa somma) a favore di lui, « per farne tutto quello che havete ordine da me... e questa è espressa mente mia ». Nella seconda, « di Carbognano il dì 20 di Dicembre 1583 », rincalza: « eseguitete quanto a bocca da me in Roma havete havuto ordine... per beneficio, et salute dell'anima mia, che questa è la mente et volontà mia ». La sottoscrizione suggerisce, se ci fosse bisogno: « Io Lavinia Rovere Orsina affermo quanto di sopra propria manu ».

Andò a stare, nell'87, in una casa artigiana alla Vallicella. Le conversazioni dovettero mantenere soprattutto l'intento caritatevole, perché la dama si fece grande elemosiniera, in primo luogo verso la congregazione. Ricambiando alla sua maniera, lo spirituale prete che voleva alimentarsi del pane di altri con una pagnotta che gli veniva offerta ogni giorno, ne mandava una parte alla grande signora, perché a sua volta vi fosse di elemosina. Già al di là dei settantacinque, questa infermò. Filippo andava a trovarla, « per aggiutar l'anima », ma un nipote interessato invece all'eredità di lei spedì un suo bravo e figlio naturale a minacciarlo di morte, se fosse tornato. Come il confortatore, intrepido, fece, predicando con i suoi lumi carismatici che il morituro era il prepotente, entro un determinato numero di giorni. Puntualmente, avanti il 18 agosto '92, egli morì (era, in tutte lettere, Giulio Cesare Colonna primo principe di Palestrina, del quale parecchi testi al processo onertono il nome) e la dama risanò. Il 30 agosto fece erede della sua casa la comunità oratoriana. Sopravvisse di parecchi anni a Filippo, e si rimpiange che l'antica eretica, forse per la grande età, non sia comparsa a riferire le relazioni con lui. Chiusi gli occhi certo in pace a ottantasette anni, il 26 luglio 1601, discese nell'avello della Chiesa Nuova, a lato di Giulia Rangoni.

Di un'altra di queste grandi dame, Porzia nata dagli Orsini, anche lei, un poeta immancabilmente cantò le doti « gloriose e rare », a forza di barocche allusioni. Pilonia provato, egli approda sotto questa costellazione, « Che Porto sete e vera *Ora divina* », e gli occhi valgono per luci di posizione (« Così io

stanco nocchier dal fiume scorto / Di duo begli occhi più  
che l' Sol lucenti / Profondi abissi a rischiariar possenti... »);  
Dentro e fuori bella, la saluta, « Voi che l'immortal bel-  
lezza in terra / Non men che con la frat tant'alme accese /  
Desiate a mille gloriose imprese... ». I tre sonetti, di un Cesare  
Simonetti fanese, si leggono in una grossa raccolta di rime  
*Per donne romane*, stampata a Roma nel 1575, per industria  
di Muzio Manfredi (un encomiatore di professione, che ne mise  
fuori quattro o cinque altre del genere). Porzia, una Orsini  
dell'Anguillara, sposò Paolo Emilio Cesi, portando in dote  
nella famiglia maritale il ducato di Cesi. Divenne marchesa di  
Riano, titolo con cui venne chiamata, per l'acquisto di questo  
feudo sabino grande come una signoria fatto nel 1570, coi  
70 mila scudi donati dal ricchissimo cardinale zio Pier Donato  
Cesi, che fu anche munifico patrono della Chiesa Nuova.

Le « vaghe stelle » della sua Orsa non furono propizie alla  
donna, che pur dovette essere gentile, e « molto amovibile e  
cariabile » con elogi più reali si dice essere stata. Risulta  
di fatto che nell'84 s'obbligò a fare le spese della sontuosa  
cappella della Madonna, al Cesi, con le due sorelle e sue  
parenti Giovanna Orsini Caetani e Beatrice Cesi Caetani (si  
ritroveranno più avanti). Era malaticcia, come denota anche  
una serie di suoi testamenti, del '72, '73, '75, '77 (due), '78.  
Una volta che stava male per dolori colici, prima dell'85,  
mandò a chiamare il rustico e celestiale guaritore frate Felice  
da Cantalice, che la segnò « sopra li panni », liberandola.

Ma il termine venne, in uno scerario realmente impres-  
sante, quando ricadde malata, ai primi di luglio del 1590. Era  
cinquantenne, e non riusciva o ripugnava a morire. Nel mese  
che durò, Filippo saltò spesso al palazzo Riano, che era a  
piazza Colonna, e ne fu chiamato il 3 agosto, perché gli occhi  
della dama un tempo « lucenti » stavano per spengersi. Arrivò,  
in un cocchio prestato, con alcuni dei suoi, tra cui il Gallonio e  
il giovane Marcello Vialleschi. Si ricostruiscono quasi tutte le  
circostanze, poiché il processo registra di quel fatto le tre  
diverse narrazioni di Giulia Rangoni, di Beatrice Caetani e  
del Vialleschi, e si aggiunge quella del Gallonio, nella vita  
stampata l'anno 1600. Il naufragio, qui proprio tale, entrò

dalla morente, la prese con un suo gesto solito per la testa,  
così energicamente che qualcuno osservò « Il scurla (scrolla)  
la testa, non basta il male che ha ». Poi se ne andò via, per  
visitare, informa Marcello, un Capizucchi infermo anche lui,  
in palazzo Cenci all'Arenula, e per la strada seguiva a ripe-  
tere che bisognava aiutare Porzia. Nel tornare, quando furono  
alla Rotonda, si rivolse risolutamente al padrone del cocchio:  
« Signor Pietro (era il Vittrici, parmense, vecchio cortigiano  
papale), vorria tornassemo là habbiare patientia si è tardo,  
perché quella poverina ha bisogno d'aggiuto ». Di quale specie  
d'aiuto inusitato si vedrà. Discese a Colonna, e risalì fino alla  
porta della camera, fece chiamare la Rangoni che stava dentro,  
per dichiararle che non sarebbe rientrato, « se non si partiva  
una persona, che vi era ». In anticamera, il Vialleschi vide  
uscire infuriato Federico Cesi, che gli affermò la mano gridando  
« chi ha fatto tornare il padre qua? ». Questo artigiano genti-  
luomo, cugino del marito della dama che lottava non solo  
con la morte (« cum diabolo forte dimicantem », scrive il Gal-  
lonio), non era sicuramente farina da fare ostie. Libertino e  
dissipatore, il 31 agosto appunto di quell'anno, entrò in un  
« monte dei baroni », prestito pubblico per sovvenire le finanze  
di alcuni di questi. E mettiamo che stesse presso la ricca  
parente al fine di averne un consistente legato. L'intimazione  
del santo rimane tuttavia uno dei punti oscuri della strana  
vicenda, e un altro è l'assenza del marito di Porzia, che  
non sarà andato a caccia in quegli estremi momenti. Il finale  
è tutto in crescendo. Filippo rientrò e le due Caetani uscirono,  
ma per tornare dentro quasi subito. Poiché lo videro mettere  
le due mani alle guancie della paziente, e soffiarle in faccia una  
e due volte, ingiungendo « ti commando, anima, che tu esca  
da questo corpo ». Così subitamente la spoglia restò inanima-  
ta che la gente diceva che non era morta. Ebbe il sepolcro  
alla Minerva, e solo il figlio Andrea erede duca di Cere pose  
l'iscrizione « matri pientissimae ». Il marito passò a seconde  
nozze, e alla sua ora fu deposto a Todi, vestito alla spa-  
gnola e con ampio mantello di velluto di seta (così si ritrovò  
un secolo fa).

Dame gli dimostrarono contrarietà, o si mantennero lon-

tane da lui. Nel teatro mancano per esempio quelle dei Farnese, meno una che comparirà sulla fine (per corrispondenza), e si può comprendere ciò, date le disposizioni di tutto il caso in suo confronto. Ma avversa gli fu prima, per ragioni non conosciute, Lavinia de' Rustici, che sposò nel 1562 il fedelissimo Fabrizio de' Massimi, se non si vuol credere che sia stato proprio quella continuata clientela ad alienare lei. Donna per suo conto di santa, estatica vita, finì per diventare devota penitente del prete di San Girolamo. Tra i dieci suoi figli, fu Paolo, che Filippo riuscirà. Alla sua morte nel '75, sottentrò al fianco di Fabrizio Violante Santacroce, che ebbe per confessore lui, in grazia del titolo riconosciuto da tutta la famiglia; e comparve due volte al processo, per dire cose abbastanza scolorite, adducendo « non ci ho posto fantasia ». Il santo le metteva le mani sulla testa, senza riuscire a infondervi più di quanto aveva fatto la natura. Ma fu madre, tra altri dieci figli, di Elena, morta a tredici anni tra angeli sentiti cantare, e deposta nel sepolcro di Giulia Rangoni alla Chiesa Nuova. Altrettanto di casa erano i Crescenzi, quattro dei quali si presentarono ai giudici ecclesiastici per Filippo. Costanza, la madre, una Del Drago, aveva avuto alla sua primavera un sonetto e dodici ottave offerti da Pietro Belmonte con discrete lodi delle prerogative morali e fisiche (« quest'alta Dea / scesa è dal cielo a questo secol nostro »). Da Filippo, quando le venne a morte il marito di cinquantadue anni, ebbe non più che queste parole « habbate patientia, non si può, Iddio benedetto lo vole et bisogna contentarse de quello che vole Dio ». Una volta che tornò a confortarla, e lei stava a sedere accanto al fuoco con le sue donne, le si accostò, destrandone, come ridendo, un pensiero irrepreso (« io, vecchiaccio, son vivo, et il s.r. Vergillo, che era giovane, si è morto »). Doveva essere trattata in confidenza, perché una notte che rimaneva dentro una sua ruggine, si figurò di ricevere da lui uno « scapuzzone », e sentire « quanto voi star costi? ». La relazione con Orinzia Colonna è documentata solo per un incontro, ma per la donna, che ebbe dal proprio marito trucidata la bellissima madre Livia in uno dei più crudi delitti d'interesse e forse d'orgoglio di casta, molta dovette essere la pietà di Filippo, con l'ammirazione

della sovrabbondante carità praticata in espiazione dall'innocente. Lo mandò a chiamare, nell'estate del '94, perché si trovava malata. Andò sollecito, con i suoi quasi ottant'anni, e conversò spiritualmente « per un buon spatio », ragionando della Passione, e la segnò prima di partire « in fronte e nel loco del cuore ». Nell'uscire dal palazzo, incontrò i medici (erano gl'illustri Guglielmo Padovano e Girolamo Cordella), così ottimisti sul male che « se ne burlavano ». Con gravità, Filippo contraddisse: « Signori, ve gabbate, perché, nel tal giorno, questa signora passerà di questa vita presente ». Ciò che puntualmente accadde anche se nel caso non fu certo egli a far precipitare la soluzione finale.

Le dame romane affrontavano bravamente la maternità, coi rischi a quel tempo assai maggiori. A quei travagli e pene Filippo riguardò sempre e stette accanto, sollecitato dalla sua umanità e impegnato dalla carità, poiché sentì la nascita quale è mistero di vita e contesa con la morte. I molti episodi mostrano che aveva acquistato una vera fama nella medicina preternaturale, e che lo mandavano a chiamare con uguale libertà e fiducia popolane e patrizie (il primo, drammatico racconto del processo è quello di un parto estremamente difficile della moglie di un suonatore di cornetta in Castello, che stava al Corallo). Egli teneva addirittura pronta una sua borsa, né la quale addosso asseriva che nessuna gravida era perita, né lei né la creatura. Ma intendeva sicuramente che operasse quasi soltanto la fede, perché non conteneva altro, si scorse più tardi, che una medaglia e un lino purificatore d'altare. Chiamato per Olimpia Del Nero, moglie di Marco Antonio Vielleschi, assalita da una malaria che i medici facevano mortale, mise le mani sulla testa della donna, tremando. Uscito, et disse: « questo è un caso che bisogna violentare Iddio, et pregare Iddio per lei assolutamente, perché ha tanti figli ». La giovane madre risanò, entro una settimana. Agnesina Caetani Colonna, sorella del vincitore di Lepanto, lodata per « felice fecondità », era stata spedita dai medici dopo l'ottavo « comodo per una « sconciatura ». Richiesta dal santo « come si accomodava al morire », rispose con sentimento unicamente materno che « haveva un poco di tristitia per li figliuoli ». L'esi-

stenza dell'illustrissima signora venne protratta. Ridotte a « mal partito » in circostanze del genere furono liberate, con la sua operatrice presenza, una de' Cavalieri moglie di Carlo Gabrielli, Lucrezia della Molara, la moglie di Corfilio Cesarini, le due ultime rimaste per giorni sopra parto. Un'altra, presa dalle doglie, Elena Mazzei Ceali, della famiglia dei grandi banchieri, fece passeggiare per camera, espertamente. Non agiva solo la borsa portata dal taumaturgo, e si preoccupava egli stesso della piccola industria praticata da troppo devote lavandaie. Due mesi avanti la morte, s'informò dal Gallonio, provvedeva anche a questo, « se haveva rehavuti li suoi panni bianchi », e richiese « mandate per essi, perché queste donne se l'adoptrano ». Una Cassandra, andata in casa di Lucrezia Cianti della Citera, si era una volta, di fatto, cavata dal parto una « scuffia del padre », e l'aveva imposta sulla donna, che non poteva « retinere la creatura ». In capo ai nove mesi, nacque il maschio, felicemente.

La fertilità impetrata fu in un caso proprio del miracolo. Un giorno di circa l'85, a palazzo Colonna, un ragazzo chiamato per baciare la mano a Filippo, gli fu presentato nei sorprendenti termini: « padre, questo è vostro figlio ». Simmagina sul volto del santo il « risino », che qualcuno a volte colse. L'introduttrice era la nonna Felice Colonna Orsini, vedova di Marcantonio trionfatore sui turchi, tornata appena dalla Sicilia dove era stata viceregina; e quel settenne, il nuovo granda contestabile del regno di Napoli Marco Antonio III. La vicenda dinastica, della straordinaria nascita, coinvolgeva il destino della famiglia, e aveva appassionato tutta Roma. Il 4 maggio 1562, Fabrizio Colonna sposò Anna Borromeo nipote del pontefice Pio IV e sorella del grande arcivescovo di Milano. Avevano rispettivamente cinque e undici anni, età da giocattoli piuttosto che da anelli. Per la moglie bambina e maggiore di età principiò una delicata e angosciosa storia, che la penitente confidava a Filippo e in un lungo carteggio al santo fratello. Il figlio erede nacque solo sedici anni dopo, il 13 aprile 1578, e gli tenne dietro un altro che si chiamò come colui che aveva ottenuto con le sue preghiere le insperate maternità. L'avo famoso visse fino a vedere assicurata

la discendenza. Fabrizio e Anna morirono entro qualche anno. Il carismatico prete, si narra, acquistò « gran credito » anche presso la bisnonna, la « divina signora » Giovanna d'Aragona, seme di re, alla quale il Ruscelli aveva imballato addirittura un *Tempio* poetico, in italiano, spagnolo, latino, greco. Molto vecchio, il santo raccontò il fatto a Nero Del Nero, con una punta di pentimento (« me ne sa male, perché dicono che sono mia figlioli »). In quel carnevale del '95, era accaduta una sanguinosa zuffa, alla corsa dei palli, tra gli staffieri del cocchio di Marco Antonio e gli sbirri, e il gran constabile che non era rimasto a guardare aveva avuto ingiunto il carcere nel suo palazzo. Morì entro l'anno, giovanissimo, appena in tempo per conoscere la nascita del figlio Marco Antonio IV, a perpetuità quasi del miracolo.

L'incommunicabile sofferenza delle madri per la minaccia alla propria carne nelle vite dei figli trovò altrettanta compassione. Del duca d'Acquasparta Federico Cesi, introdotto sopra in una scena a forte chiaroscuro, fu moglie Olimpia Orsini, che gli diede undici figli, primo dei quali l'altro Federico destinato a diventare il più famoso. La donna venerava Filippo mal sopportato come si ricorda dal marito e all'Oratorio era di casa, poiché Francesco Soto le dedicò nel 1591 *Il quarto libro delle Laudi a tre e quattro voci*. Fece anche decorare, al Gesù, la cappella di S. Francesco d'Assisi (ora del Sacro Cuore), della quale nel 1599 il Baldassarino dipingeva la volta. Un giorno, circa il 1593, che stava male il secondo figlio maschio la madre mandò a raccomandarlo al santo, mentre si stava parlando per la messa. Come senza sentire, questi disse che ne avevano uno maggiore. Entro meno di un mese, anche il primo ammalò gravemente, e un'altra volta qualcuno andò alla Chiesa Nuova a chiedere di pregare per lui. E Filippo, ora, recisamente rispose che « bisognava aggraviarlo », poiché l'altro era morto. Federico, il futuro fondatore dell'Accademia dei Lincei, risanò, per la gloria della scienza italiana. Di Virginia Crivelli, figlia del ricco banchiere Giovanni Angelo, e moglie di Girolamo Ruiz, di famiglia originaria spagnola e naturalizzata romana (stava alla Maschera d'oro, nel palazzo ora Sacripante), un poeta fece la lode: « Alma leggiadra, che 'n leggiadro

velo / quasi fin'oro in vetro a noi traluci / e con le luci sane ergi e conduci / cui per gratia d'udirle è dato, al cielo ».

E si può crederla, fatta la solita parte alla retorica adulatoria, poiché Filippo trattava familiarmente la famiglia. Circa il 1581, il figlio Pietro, sotto ai dieci anni e allora unico, aveva « una infermità gagliarda ». Lo spirituale protettore andava in casa a visitarlo ogni giorno, e lo vide così peggiorare che disse alla madre « in quanto al puto saria meglio che morisse, ma te ho compassione... ». Anche questa volta « sforzò » Iddio, e Pietro guarì (sposò una Frangipane, e comparvero, sposi giovanissimi, a riferire un nuovo debito contratto, per il risanamento della propria figlietta). Un'altra penitente, Livia Orsini Vestri di Barbiano, lo chiamò per il figlio in grave stato, di « pontura ». Andò, brancicò sul luogo del male, e il ragazzo risanato raccontò poi che « calcava fortemente la mano, e li pareva che gliel'avesse messa fin dentro le viscere ». La pia e munifica Caterina de' Nobili, di famiglia poliziana imparentata con Giulio III, vedova di Sforza Sforza nipote di Paolo III, suocera di Giacomo Boncompagni figlio di Gregorio XIII (un compendio di genealogie papali) ebbe un figlio cardinale ventunenne. Rivestiva questi la porpora da meno di sei mesi, quando nel maggio 1584, fu assalito da febbri così fiere da ridurlo « in transito » entro qualche settimana. I medici lo avevano abbandonato e un parente si era già posto alla interessata bisogna dell'inventario. Ma la madre, dalla villa La Rufina a Frascati dove egli giaceva, ancora spiccò un familiare a Filippo con una candela, e ne riebbe questa benedetta, con l'avviso che di quel male il figlio non sarebbe morto. Del suo intervento non risulta per testimonianze che il santo, come pur qualche volta gli avvenne, provasse pentimento, e può essere non abbia risaputo che Francesco, per età e costume cardinale pretridentino, ebbe due figli naturali, il primo l'anno successivo al risanamento.

Due nomi realmente famosi di grande signore vanno aggiunti, con una certa novità, allo stuolo già folto delle clienti spirituali di Filippo Neri, anche se probabilmente solo per corrispondenza. Il primo è quello di donna Maura Lucenia Farnese che nel mondo si chiamò Margherita, sangue imperiale,

quale pronipote di Carlo V. L'inecclitabile sorte, indotta dalla pietosa e grottesca storia del suo annullato matrimonio con Vincenzo Gonzaga erede del duca di Mantova, l'aveva costretta a prendere il velo dalle mani di san Carlo Borromeo, nell'ottobre 1583. Ma la forzata monaca di Parma, diciassettenne, inappagata dal primato tra le mura del monastero di San Paolo pur insaporto splendidamente dalle pitture sacro-profane del Correggio, contrastò a lungo con il suo cuore e la ragione di Stato. In vano il Tasso aveva composto per lei l'epitalamio: « ...e riede poi con Imeneo la sera ». Questa affondava sempre più nella nebbia della pianura circostante. L'odio, il sospetto cupo e tenace scavava il fossato tra le due corti. Sopravvenne l'idillio della reclusa con il suo maestrino di musica, il Giuliano, arrestato e fuggito presso i Gonzaga. Troncato nel 1585 ogni intrigo per misura ecclesiastica, il duca Alessandro Farnese dalle Fiamme ordinò l'inasprimento della custodia per la figlia, esecutore Ranuccio, il fratello (pena di scrivere questi nomi), che per suo conto tessera la tela, come è stata raffigurata, di « regno maniaco ». Sulla fine del '92, dovette lasciare San Paolo per essere rinchiusa nel più rigoroso monastero di Sant'Alessandro, ma proprio a questo punto di quasi disperazione donna Maura Lucenia risaltò dal fondo, per un mutamento di anima. Una Giulia Lippi, di professione dama di compagnia, che l'aveva servita e ne godeva la familiarità, testimoniò nel 1610: « Io so che una signora principissima ritrovandosi in un travaglio grande, mi disse che haveva hauuto una lettera consolatoria, scrittagli dal beato Filippo, e che di lì a poco tempo seguì la morte di detto beato padre, e che restò consolata et libera di quel travaglio, et che era più contenta di star in quel stato, che se fusse regina di Spagna. E questo, mi diceva, che l'attribuiva alle orationi di detto beato padre, perché il travaglio era durato più di dieci anni ». Lo stile è con tutta evidenza notabile, quale si usa in questi processi canonici, e assai più vivace dovette essere il racconto della donna, una toscana. In tutte lettere, probabilmente, fece anche il nome della « signora principissima », che il cancelliere con troppo riguardo velò. Ma la puntuale corrispondenza cronologica dei momenti della vicenda



con quanto qui si accenna induce a ritenere, con poco marginale d'incertezza, che sia stato proprio Filippo a trarre dal fondo la sventurata. Una serie di cinque letterine di donna Maura Lucrezia alla sua antica dama di compagnia e una all'oratorio Angelo Velli, scritte tra il 1607 e il '14, la mostrano grandemente devota, per offerte e richieste di preghiere, al santo. In una, del 9 marzo 1612, incaricava di appendere un voto al suo altare « per una gratia ch'io desiderava ». Il 18 febbraio aveva fatto una buona morte il duca di Mantova Vincenzo. Ciò che certo piamente aveva invocato quella oramai « più contenta » che se fosse stata regina di Spagna. Dieci volte badessa, morì vecchissima, nel 1643, autenticamente carica di tutte le virtù cristiane magnificamente dall'iscrizione sepolcrale posta dalle sue monache.

L'altra grande signora fu Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino. Malmaritata anch'essa, ebbe una parabola di vita simile e diversa, peggiore al fine, nel confronto della prima. Le promesse erano nel bel saluto della canzone del Tasso « O figlie di Renata / ...quasi due belle piante ». La piccola testa bionda s'impuntava sopra il florido torso, con altera certezza. Ma era la bellissima, che tutti incanta e nessuno piglia. Passò la trentina, di misura sempre più lunga. A consolare, il suo poeta, che con anche troppa ammirazione ne lasciò poche parti del corpo senza rime, le offerse il più famoso sonetto rimasto in due redazioni (più squisita, la meno riprodotta « Già solevi parer vermiglia rosa »). Dove è la terza, miracolo non si sa più di poesia o di cortigianeria: « Così più vago l'odorate foglie / il fior dispiega e' sole a mezzo il giorno, / via più che nel martino arde e fiammeggia ». A trentacinque anni, contratto tipico ancora della ragione di Stato, Lucrezia sposò il ventenne figlio del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere. Il maritale commercio fallì, dalle prime prove. L'« Aquila » (Este) non riposò nella « gran Quercia » (la Rovere), come aveva auspicato l'epitalmio. Per quanto care entrambe a Giove, ripugnarono anzi, inopportabilmente, portò le sue tende a Ferrara. Ma tale era che si ebbe, ancora, l'ammirevole notazione della poesia: « Donna che se mai piangi,

entro 'l tuo pianto / dolce ed amaro Amor dolce par rida... ». E un adultero crimine fu represso, nel '75, con lo strangelamento in palazzo, presente il signore di Ferrara, di un capitano della guardia ducale e patrizio della città. Esasperazione e straniamento si radicarono nella dama, che aveva avuto trasmeso il sangue e il nome dell'ava Lucrezia Borgia. Maga e donna, se l'Armida del poema è la sua trasfigurazione, poteva essere perfida e umana in metamorfosi successive, se gli storici non si sono fatti prendere la mano dall'immaginazione. Capace anche di religiosa pietà e larga carità elemosiniera. « Quasi spiccata dalla terra è tutta data alle materie contemplative », qualcuno la rappresentò addirittura nell'84. Questo guazzabuglio di cuore e di anima capivò, non si sa come, alle mani di san Filippo, che ricevette una letterina vergata da lei, « Di Ferrara a 29 di giugno del 1588 », per ringraziamento di preghiere fatte e con il rammarico di non averlo potuto servire, in cosa richiesta. Più non si conosce del singolare incontro, che si vuole sperare non sia rimasto senza qualche frutto. Ma inegabilmente fatale fu la donna, che portò all'estinzione della dinastia dei Della Rovere e rese Ferrara « come un podere » alle truppe del cardinalino Pietro Aldobrandini.

Per chiudere tutta la rappresentazione di questo teatro di dame, Filippo appare piuttosto tirato dentro che entrato di voglia in scena, anche se quando vi si trovò si sia comportato sempre con il suo garbo e umanità. Dopo morto, lo spirito, appena varcata l'estrema soglia, comparve a Maddalena Orsini, vedova di Lelio dell'Anguillara e monaca domenicana, per dirle « lasciami andare, non posso stare più... ». La spoglia rimasta in terra ebbe a sottostare ancora a qualche devota prepotenza di grandi signore. La magnifica ambasciatrice di Spagna donna Juana Fernandez de Córdova Caracciari di Spagna duchessa di Sessa si aperse il passo con gli staffieri tra la folla accalata nella Chiesa Nuova. Parecchi anni dopo, nel 1638, la congregazione dell'Oratorio contesse alla prefetessa di Roma Anna Barberini Colonna, sostenuta dal papa di casa e da tutta la potentissima consorte, il sacro corpo minacciato di manomissioni.

NELLO VIAN

Da Samuele, mi ci condusse per la prima volta Domenico Bulferetti. Era un caro amico. Non ricordo bene la ragione per la quale perse il suo autobus al concorso universitario, così da rimanere in balia di un barbassore, implacabile nel volgergli contro, come altrettanti fulmini antifascisti, i suoi privati e personali odi accademici. Per la verità, Bulferetti fascista non era; tutt'altro, anzi. Ma non meno di tanti e tanti che lavoravano tranquilli nell'ambito delle loro cattedre. Il suo vero guaio, fu la persecuzione senza tregua del barbassore. Bulferetti lo ripagò con la più spregiudicata ironia; e se quello poté fargli togliere anche i corsi di cultura, ai quali l'avevano chiamato per gli operai della Fiat, e da cui teneva quanto gli bastava per vivere, alla fine, non valse a impedirgli di organizzare in casa propria la più geniale delle scuole private che sia mai esistita. In un anno, preparava i ragazzi riusciti male al liceo, all'esame di Stato. Aboliva ogni distinzione di materie, per farle rifluire nell'unico e unitario processo della cultura, insegnava tuttora insieme il medio evo, l'umanesimo, il rinascimento, la riforma e la contro-riforma, l'illuminismo, il risorgimento; ogni periodo nella totalità delle sue manifestazioni, la filosofia, la storia dell'arte, la poesia, la letteratura. Solo per la parte scientifica, sempre prospettata storicamente, s'era aggregato un competente. Sei sette alunni, che si prenotavano già mesi e mesi avanti per poter esser del numero, tante erano le richieste; se fossero stati promossi, avrebbero dovuto sborsare quella data somma; se non fossero riusciti, quasi come non detto. E con queste poche maturità all'anno, perché non ce n'era uno che, uscito dalla sua scuola, non superasse la prova. Bulferetti aveva risolto il problema del pane e del companatico. In estate, poi, si ordinava giri di conferenze, una al giorno, in sedi distanti pochi chilometri l'una dall'altra, per cui, ogni mattina poteva spulciare le biblioteche

e gli archivi locali, e tirar fuori una quantità di roba inedita. Un miracolo di intelligenza e di menefreghismo, che procurò il mal di fegato al patrasso; mentre, per suo conto, era rimasto allegro come un passerotto di primavera; cui, è da aggiungere, piaceva anche di mangiar bene.

Così, una volta che venne a Roma, mi condusse « a cena in Ghetto ». Da Samuele, appunto. L'aveva scoperto per suo conto. Un'osteria che pareva l'avamposto di Piazza Costaguti. A dar solennità all'ingresso, una edicola di colonne doriche, che un tempo doveva aver funzionato da cappella, accoglieva, già allora, l'ultimo ciabattino, credo, rimasto a Roma. Appena entrati, spiccava sul muro la scritta rassicurante: *Osteria di cucina*. A lato, la « torretta » di marmo, dentro cui scorreva l'acqua perenne, per mantenere freschi i due bocconi di vino capovolti, uno asciutto, uno abboccato.

Quando chiedemmo il nostro litro, asciutto naturalmente, che è che non è, precipitò dal rubinetto anche un baccarozzo, annegato da chissà quanto tempo. Io, come invitato, feci finta di non accorgermene; lui, come ospite, si parò di spalle, perché non vedessi. Ma il cameriere nascose tutto in un battibaleno, quasi non fosse accaduto nulla, e se ne andò di là a prendere un altro litro, pulito e limpido da parere un angioletto.

Era incomparabile, Peppino. Contentava ogni richiesta, teneva a bada l'avventore più scorbutico. « Giulia ! », lo sentimmo ordinare alla cuoca dalla porta di cucina, con una voce che pareva l'« Esultate ! » di Orullo: « due amatriciane ! ». Nell'attesa, capita in questi casi, quando non si sa come fare a nasconderti, seguimmo a parlare indaffarattissimi, per non leggerci nel pensiero l'uno dell'altro; ma al punto in cui si trattò di portare alla bocca il bicchiere del vino nuovo, mi parve proprio di non potercela fare. Fu un momento. Era così buono, e l'amatriciana, così a punto, che non ci pensai più.

Le pietanze ebraiche le ho conosciute dopo, in altre occasioni: il collo di tacchino ripieno, gli aliciori con l'indivia, la minestra di azzimi. Samuele non preparava che piatti trasterverini, e benché avesse la voce afona, scordata, leggermente lamentosa di certi ebrei romani del vecchio Ghetto, riusciva ad accaparrare subito la simpatia. Spagheti con le vongole, bucatini alla amatri-

ciana, penne all'arrabbiata, involtini, carciofi alla romana, un abbecchio alla cacciatora, ricordo, con un butirino di aromi e una salsa di alici, la stessa che metteva nei crostini della provatura, di una delicatezza incredibile. Poi i fritti: filetti di baccalà, cervelli e carciofi, cervelli e zucchine, fiori di zucchine; infine, le seppiette stufate e, per dolce, la torta di ricotta.

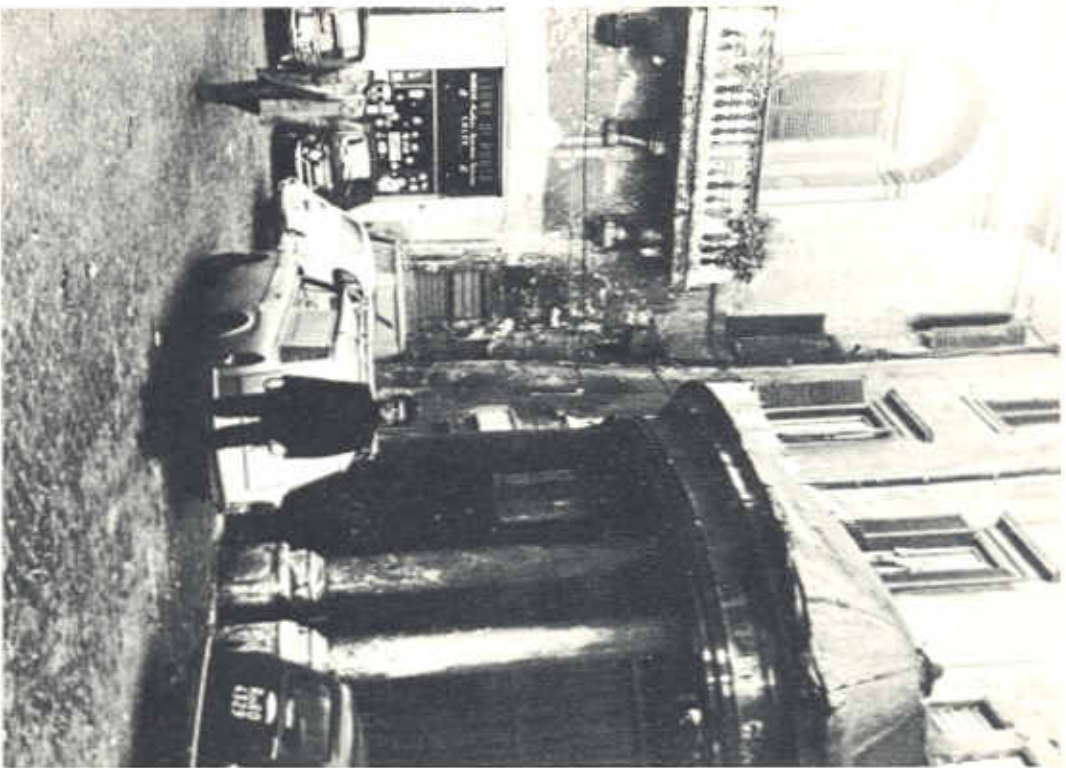
Gli trotterellava attorno, come un bassotto, sollecito, timido, pronto a farsi in quattro, il fratello Gabriele. Ma l'anima vera del locale era lui, Samuele. Aveva la testa leggermente reclinata, come chi ascolta un discorso all'orecchio, e una grande espressione di dolcezza. « Accomodatevi, accomodatevi! ». Da allora, divenne una delle mie poste preferite, e quasi non ci fu settimana che non mi recassi a cena da lui, almeno una volta.

In seguito si fornì il sodalizio dei « poeti romaneschi ». Io non ero poeta, ma mi accolsero lo stesso. C'era Augusto Jandolo; c'era Carlo Petrich; c'era Aldo Fabrizi, che aveva sì e no vent'anni; c'era Berto Mezzaroma; c'era Taggi, Augusto Taggi, il più grande poeta, forse, che abbia mai avuto la Ciociaria. Un volta al mese, talora, ogni due mesi, ci raccoglievamo verso le otto di sera ai piedi della statua di Pietro Cossa, finita adesso nei magazzini del Comune, e rita, allora, in mezzo ad una piazzetta recondita, dov'è l'inizio di quella che, dopo gli scavi davanti all'Argentina, è diventata via delle Botteghe Oscure. Raggiunto il numero, ci recavamo tutti insieme da Samuele. L'osteria, per quella sera, era nostra. Non so quante ore di cena. Ma chi voleva una cosa, chi l'altra, chi ne richiedeva ancora, e il tempo volava da non accorgersene.

Verso le undici, chiuse le porte, cominciava la grande tor-nata di poesia romanesca. I negozianti vicini, i loro commessi e amici, zio Gabriele, Peppino, Giulia, Samuele stesso, stavano all'erta per non rimanere esclusi, e procurarsi il loro bravo posto, prima dell'*extra omnes*. Ogni poeta recitava il meglio di quel che aveva prodotto durante il tempo. Solo Jandolo manteneva i suoi pezzi forti, sempre quelli, che declamava con abilità assai superiore al loro merito. *La soccoletti*, raminetto, per raccogliere applausi a tutto spiano, tanto da lasciare emozionati e intriditi i novizi. Ma Fabrizi, il più ragazzo di tutti, non si spaventava. Con quei suoi sonetti di *interni* romaneschi,



Ritornello la Signora Lina Anticoli Scantino, che mi ha gentilmente procurato questa fotografia. Sull'uscio è Marco. Noi lo chiamavamo Samuele, che era, invece, il nome del padre, fondatore del locale. Dietro di lui, s'intravedono, a rispettiva distanza zio Gabriele e Giulia. Il cameriere, che tiene a bada il cane, è il famoso Peppino.



L'Osteria di cucina a Piazza Costaguti.

vivi, colti dal vero, quasi riusciva a sbancare l'intera *Misticanza* di Jandolo. E il pubblico ci si spellava le mani.

Giacché i poeti mostravano di far gran conto dei miei giudizi, finì col diventare, agli occhi di Samuele, cliente di gran riguardo. Appena mi scorgeva, lasciava tutto e tutti, e mi veniva incontro festoso, con quella testa reclinata, sempre in ascolto, a raccomandarmi con quella sua voce fessa, il meglio della cucina del giorno. « Magnateve la coratella col carciofi, dateme retta ». Anni di serenità.

C'è sempre un baccarozzo nella vita, però: e un giorno esplose la persecuzione degli ebrei tedeschi. Trovai Samuele seduto ad un tavolo, con la testa fra le mani. Pareva colpito di persona. « Bisogna aiutarli », mi disse. La voce aveva perso ogni difesa, se ne sentiva solo il lamento nascosto, come un rombo che venisse su dall'invisibile conchiglia marina, cui appoggiasse, in ascolto, la testa reclinata. « Bisogna aiutarli ».

In poche settimane, l'« Osteria di Cucina » divenne una centrale d'assistenza, in relazione con mezzo mondo. Non ci fu ebreo tedesco, che non vi trovasse aiuto per tutto il tempo necessario ad ottenere il suo « visto ». Un giovane professore di filosofia, ricordo, figlio di uno dei più grossi industriali di Monaco, sbancato dall'oggi al domani. Poco più che un ragazzo. S'era rifugiato a Roma insieme con la moglie, parimenti bambina. Finalmente parli per l'Australia. « Così lontano », gli dissi. Mi guardò: « Da dove? ».

Tutti i guadagni di Samuele, ormai, gli servivano per questo. Tanti ne ospitò in casa sua, altri ne sistemò altrove; fece lega con conventi, monasteri. « Quei due sono riuscito a farli partire ieri », ci informava. Ma il volto, il sorriso di prima, lo sguardo non erano più quelli. « Come andrà a finire? » mi chiese una volta a bruciapelo, quasi interrogasse se stesso. E noi a insistere che mai e poi mai, in Italia, sarebbe successa una cosa simile. E invece, ecco che vennero anche da noi i decreti « per la difesa della razza ». Il terremoto. I poeti romaneschi si dispersero. Quando, per mio conto, volla recarmi ancora da Samuele, trovai chiuso.

Lo incontrai tempo dopo per istrada. Pareva invecchiato di non so quanti anni. Gli occhi gli erano diventati acquosi. Dietro,

## FERDINAND BOYER

in silenzio, c'era l'immancabile zio Gabriele, come un soldatino di piombo. Non ebbe parola di risentimento. « Non poteva essere », mormorò, « non poteva essere ». « E che cosa farai? » gli chiesi. Ebbe un gesto largo delle braccia: « Mah! ». Fu l'ultima volta. Cadde Mussolini, venne l'8 settembre, Roma fu occupata dalle SS, e cominciò la caccia all'ebreo, strada per strada, casa per casa, bottega per bottega. Ora, c'è un magazzino di tessuti. Mi hanno riferito che quando toccò alla sua famiglia, era a letto, moribondo, con la bombola d'ossigeno. Non se ne fecero scurupolo.

LUIGI VOLPICELLI



Nato a Nîmes, nella più latina delle terre di Francia, Ferdinand Boyer a 25 anni aveva partecipato alla prima guerra mondiale sul Piave col corpo di spedizione francese; quattro anni dopo insegnava a Roma al Lycée Chateaubriand e da quegli anni, pur soggiornando a Parigi, era rimasto sempre legato all'Italia e a Roma, attento indagatore negli archivi di Francia dei ricordi e delle tracce lasciate dai Francesi nella nostra città e in Italia.

Nel 1970 Franco Simone e J. René Vieillefond hanno curato nella « Biblioteca di Studi Francesi » edita a cura dell'Istituto di Lingua e Letteratura Francese della Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino la raccolta di una scelta dei numerosissimi scritti del Boyer, sparsi in molte riviste talvolta non facilmente accessibili. Il titolo del volume: « Le monde des Arts en Italie et la France de la Révolution et de l'Empire » riassume gran parte dell'attività dello studioso. Ne cito alcuni titoli tra i più stimolanti: « Carnova et les Français avant les commandes de Napoléon, Carnova sculpteur de Napoléon, Carnova haut fonctionnaire de l'Empire à Rome. L'achat des Antiques Borghèse. L'offre des "Noctes Aldobrandines". Les négociations pour l'achat de la statue antique de Pompée. Propositions de vente du Duc Braschi. La mise en vente des Antiques Giustiniani. L'héritage des Français à Rome. Rome: la conservation des monuments antiques. Projets pour le Panthéon, la Fontaine de Trevi, ecc. Les fouilles en 1811 et le Forum de Trajan en 1812 et 1813. Le projet du Jardin du Capitole. Projets pour une Villa Napoléon, ecc.

Come ho già detto il volume raccoglie solo una scelta degli articoli del Boyer: la utilissima bibliografia che vi è annessa elenca ben 305 scritti che vanno dalla storia di Villa Medici e dello spa raccolte ai contatti tra la Francia e l'Italia nel '600 e nel '700, dal periodo rivoluzionario a quello napoleonico (il più numeroso), a Stendhal (uno dei suoi temi preferiti) e infine al Risorgimento Italiano per quanto riguarda i suoi rapporti con la Francia.

La scomparsa di Ferdinand Boyer, avvenuta nel 1976, ci ha privato di un sincero amico dell'Italia e di Roma; di tali sentimenti gli era stata resa riconoscente testimonianza con la nomina, risalente ormai a molti anni fa, a membro del nostro Gruppo.

C. P.

Nello scorso anno è morto a Roma a 76 anni Eugenio Di Castro. Romano di nascita, anzi trastervino, aveva coltivato da giovane con molto successo gli sport; era stato poi eroico bersagliere durante la guerra di Libia ed era l'ultimo superstite di Sciarra Sciarra.

Antiquario esperto e intelligente, era dotato di una simpatia istintiva e si faceva apprezzare per la sua confidenza godendo la più ampia e incondizionata fiducia in quanti lo frequentavano.

Si era fatto una cultura sulle cose belle che passavano per le sue mani e con i contatti con persone di ogni ceto che arricchiva: da sovrani, a personaggi di alto rango, a docenti, ai grandi antiquari italiani e stranieri.

Scriveva distinto, con facilità e con efficacia: il libro « Ricerche dei vecchi rioni Romani », che raccoglie alcuni suoi scritti, contiene affascinanti pagine di vita vissuta e la ricostruzione di ambienti romani oggi scomparsi, si legge con molto interesse.

Ma Eugenio Di Castro è anche da ricordare per il suo grande amore per Roma; ne è prova tangibile la generosità dimostrata verso il Museo Civico romano nella sua qualità di Consigliere della Associazione « Amici dei musei di Roma ». Come citare i numerosissimi doni che arricchiscono oggi Palazzo Braschi? L'elenco è veramente imponente e comprende molti quadri (opere di Giuseppe Chiari, del raro pittore inglese Thomas Jones, di Podesti, di Capalti) molti tirati, tra cui un bel busto di S. Filippo Neri, specchiere, portantine, stoffe, stampe, maioliche, medaglie, ecc.

Patrocino e sostenne lungamente i concorsi tra i giovani delle scuole romane in visita ai musei anticipando una azione che ha portato col tempo i migliori frutti.

Un particolare amore Eugenio Di Castro nutriva per la sua via del Babuino della cui integrità era stato sempre vigile tutore: lo ricordiamo con commozione tra le cose belle riunite nella sua azienda, nel palazzetto che il Valladier aveva costruito per Giacomo Radzielli, da lui annesso, mente custodito e restaurato.

Eugenio Di Castro: un nome che i Romani non devono dimenticare.

C. P.

Un altro grave lutto è venuto a colpire il Gruppo dei Romanisti con la scomparsa — verificatasi nel decoro anno — dell'illustre Architetto Prof. Attilio Spaccarelli, che da molti lustri faceva parte del Gruppo stesso, sebbene negli ultimi anni le sue condizioni di salute non gli consentivano di frequentare con l'assiduità di un tempo le nostre riunioni mensili.

Nato a Roma il 17 febbraio 1890 da padre scultore, aveva da lui ereditato un acuto senso di arte, un profondo amore per il bello, e quello spirito tutto « romano » che era una sua particolare caratteristica. Perduto il padre in giovanissima età, era stato accolto in quella fascia di fermenti formati che ha rappresentato nella Roma del primo novecento l'Istituto di San Michele, ove ebbe a compagno di studio e di lavoro il nostro socio Aristide Capanna che ne ricorda ancora l'intelligenza, lo spirito e la genialità.

Uscito da tale rinomata scuola d'arte si affermò subito nel campo dell'architettura in quel gruppo di giovani, che poi, nel 1923, furono, per particolari titoli di merito, iscritti nell'albo professionale istituito nello stesso anno.

Nel campo della progettazione e della esecuzione di numerose opere cittadine pubbliche o private lo Spaccarelli ebbe modo di manifestare la sua valentia e competenza durante tutta la sua vita di indefesso lavoro, sia in proprio che in collaborazione con altri architetti di riconosciuto valore.

Allo Spaccarelli si deve infatti la progettazione di numerosi nuovi edifici, di Piazza Pio XII e di Via della Conciliazione della quale agli architetti Piacentini e Spaccarelli è dovuta la sistemazione.

È opera specialmente concepita ed attuata dallo Spaccarelli il ripristino del fossato di Pio IV e la sistemazione del parco intorno alla Mediceo Adriana; e sono realizzazioni dovute al suo genio creativo e alla sua esperienza di valente professionista numerose opere in Roma ed in Italia, come la sede regionale dell'Istituto di Previdenza Sociale in Piazza Adriana, un grande fabbricato in Alessandria per conto del Fondo Assicurativo degli Agricoltori, una clinica in Roma e due cinema: il Volturno e il Super-cinema.

Né di minore importanza sono le opere più squisitamente urbanistiche come il piano di coordinamento per una zona tra l'Appia Antica e l'E.U.R. in Roma, la progettazione di complessi residenziali, il Piano Regolatore

della zona industriale di Pari, quartieri INA-Casa in Acilia, Regio Calabria e in vari centri della Puglia.

Non vanno neppure dimenticati altri edifici di particolare pregio, come il palazzo Arcivescovile di Camerino, ed. in Roma, il restauro di quello di Pio IV in via Flaminia (Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede) e dell'edificio comunale di Piazza Sant'Egidio.

Lungo sarebbe l'elenco completo di tutte le opere alle quali lo Spaducci diede l'apporto del suo genio artistico, della sua alta competenza professionale e della sua straordinaria attività, opere che gli valsero la nomina di membro di accademie, d'Istituti e di Commissioni. Era infatti Accademico di San Luca e della pontificia Insigne Accademia dei Virtuosi del Pantheon, Consigliere della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia, Vice Presidente dell'Unione Romana Ingegneri ed Architetti (URIA), membro di numerose Commissioni del Ministero del Ll. pp., della Pubblica Istruzione e di Grazia e Giustizia, sia in vari concorsi che per lo studio di particolari problemi di edilizia e di urbanistica. Fece anche parte della Commissione Edilizia Comunale e di quella per il Piano Regolatore di Roma.

Nelle riunioni del nostro Gruppo egli, fin quando la salute glielo permise, portò sempre interesse ai vari problemi in discussione insieme ad una affettuosa cordialità con tutti i Soci.

Anche nella compilazione della annuale Strenua egli interveniva, a volte, con articoli densi di cultura e di senso pratico, sempre ispirati all'amore delle memorie e della tradizione romana. Nell'ultimo articolo da lui pubblicato (Strenua n. 30 del 1972) lo Spaducci illustrò un geniale suo progetto per eliminare la stretta del lungotevere innanzi a Castel S. Angelo, progetto al quale si era molto appassionato.

I molti amici che hanno avuto modo di conoscerlo e di avvicinarlo ne ricordano le particolari doti di umiltà, di simpatia, la vasta cultura e il grande amore per Roma.

Costrutto quasi all'immobilità e colpito da gravissimi lutti familiari (la morte della moglie e di due figli amatissimi, l'uno in un incidente automobilistico, l'altro in un infortunio di caccia), quando riceveva la visita di qualche amico — specie se Romanista — il suo volto s'illuminava di quel sorriso buono, intelligente e generoso che ben conoscevano e che a tutti lo rendeva carissimo.

S. R.

## GIGGI SPADUCCI

Giggi Spaducci, romano de' Roma, ci ha lasciato il 4 settembre 1976. Nato il 25 dicembre 1889 in Via Garibaldi 14, da Nicola ed Emma Latina, passò i primi anni della sua fanciullezza in Trastevere per poi trasferirsi ai Monti e negli ultimi anni al Tuscolano.

Il nostro Giggi nei suoi « Ricordi de scola » apparsi nel 1963 su « Cronache d'altri tempi », di cui fu collaboratore assiduo per tanti anni, ci ha lasciato una gustosissima cronaca in vernacolo dei primi anni della sua fanciullezza, trascorsi nella scuola elementare « Regina Margherita » in via Santa Maria dell'Oro.

Qui, sempre primo della classe, frequentò le classi elementari ma le condizioni economiche della famiglia non gli permisero di proseguire gli studi tanto brillantemente intrapresi.

Era « figlio di mestiere », egli diceva. Suo padre era infatti « scrittore di morte » e Giggi era destinato a continuare l'arte paterna per aiutare la famiglia.

Così fu, finché da scrittore di morte passò con gli anni al ruolo di « poeta-libraio ». Cambiati infatti il gusto e lo stile, che andarono a noverle le vecchie mostre di bandone e i vetrinoni, Giggi fu costretto a cambiare mestiere e nel 1940 si improvvisò « libraio d'occasione » acquistando presto una certa pratica che gli permise di affrontare dignitosamente la vita.

Giggi fu lavoratore instancabile e pur nelle difficoltà, che nella sua vita furono tante, coltivò sempre la sua grande passione per il teatro e la poesia romanesca. La sua attività di scrittore e poeta romanesco fu intensa. Nel febbraio 1905 apparve la sua prima poesia sul periodico dialettale « La Trasteverina » e continuò poi a pubblicare versi e prose in tutti i periodici dialettali nonché su « Il Messaggero ». Fu direttore e fondatore del mensile dialettale « Er Marchese der Grillo », edito nel 1950.

Le sue poesie sono raccolte nei volumi: « Dav' bote a la romana », Tip. Mercata 1918, che ripubblicò nel 1952 in edizione riveduta e ampliata, e « Doppo li fochi » edito nel 1920. Quest'ultimo, che avrebbe dovuto pubblicare nel 1917, sotto il titolo « Cor permesso de la censura »,

contiene poesie proibite dalla censura nel periodo della prima guerra mondiale.

Scrisse anche canzoni per il San Giovanni, meritori di più di una medaglia.

Giugli Spaducci è stato un pesante dialettale eccezionale; ci ha lasciato una miniera di ricordi vivaci nella sua Roma scritta con semplicità ma ricca di particolari resi ancor più efficaci dal dialetto che egli usò come mezzo esclusivo di espressione. Si rammentava di non poter collaborare alla *Strenua* del Romanisti per la difficoltà di esprimersi in lingua.

Sul «Meo Patasca» del 6 agosto 1930, pubblicava una breve storia del «Teatro Romano» prezioso contributo per la conoscenza di quel teatro dialettale romano al quale egli dedicò gran parte della sua attività con tanto entusiasmo.

Giugli Spaducci ha lasciato una trentina di commedie dialettali e musicali che furono rappresentate dalle Compagnie dialettali del tempo e per ultima, riprese dalla Compagnia di Checco Durante. Ricordiamo le commedie dialettali:

— «L'Urtina luce» e «Lassatece passà semo Romani!» (Civricasse Romano summe!) (Rappresentate al Metastasio nel 1923 dalla Compagnia Bocci-Carlini);

— «Boirghesia nova» (allo Jovinelli nel 1925 dalla Compagnia Bocci-Carlini) rielaborata poi come: «Mia Figlia Baronessa»;

— «Li cherci del core»; «Quelli che mettono paura» (poi: «E più de Langoterece»); «Non è proprio così ma dovrebbe essere»; «Un caso delicato»; «Servizio a domicilio»; «Altro è parlar di morte»; «Un divorzio in programma»; «Un tenore de forza»; «Quello che apre la strada»;

le commedie che ha ripreso poi la Compagnia di Checco Durante:

— «Lassatece passà semo romani»; «Fra du' fochi»; «L'osteria de Finammarati»; «Una festa in famiglia»; «Ditta Ricciardi e figlio»; «Cicerone»;

le commedie musicali rappresentate dalla Compagnia Nando Bruno e Ciro Berardi:

— «C'ra 'na vorta 'na pezzona onesta»; «Ma sarà marò lei!»; «Trociello IV, ovvero li briganti della Fayola»; «Si nun c'era er cumpare»; «Ma che me dai li numeri?»; «Il signore è servito»; «Amore 900»; «Così è se vi pare»; «Vi amo e sarete mio»; «Commedianti»; «Ce penso io».

Giugli Spaducci conservò fino agli ultimi giorni della sua vita una memoria formidabile che gli consentì di dedicare a Checco Durante, il caro amico scomparso, i suoi ultimi ricordi, apparsi postumi nel dicembre 1976 su «Cronache d'altri tempi».

Anche la sua vena poetica non si esaurì. Sono dell'agosto 1976 le sue ultime poesie che ci rivelano tutta la tristezza e il nummarico del romano

de Roma che ricorda con rimpianto la vita tranquilla e onesta di un tempo ormai tramontato.  
Rendiamo omaggio al caro amico scomparso pubblicando la sua ultima poesia inedita:

#### POVERA ROMA!

Nato e cresciuto a Roma, in mezzo a gente  
alegra, pacioccona e spiritata,  
sipparo ce stieco a la giornata,  
ciaereo sempre er grugno toridente.  
Oggi che spadroneggia er delirgente,  
la città nun se sa ch'è diventata;  
lo scippo, e la rapina organizzata,  
più sta e più fanno patirò l'ambiente.  
Pe' strada, a casa, a l'imboccà d'un vicolo...  
in Chiesa, all'osteria, in qualunque sito  
dove te vorti hai d'affrontà un petricolo.  
A gonto d'iniani e corognoni,  
da Romano de Roma, bo già capito  
che presto dovrò dà le dimissioni!

Giugli Spaducci  
(Inedito - Agosto 1976)

G. C. N.